

» Il dibattito Dai coreani agli indiani. Guglielmi del Cosmit: in molti li cercano, ma ora recuperiamo i nostri giovani

Creativi, parte la sfida dei talenti stranieri

MILANO — Gli scandinavi, «bravissimi, con quelle linee sobrie, asciutte». Gli orientali, «il massimo dell'innovazione e della sperimentazione». Gli israeliani, «così eclettici». E sensibili, al passo con i tempi. I designer internazionali visti — e ingaggiati — dagli imprenditori italiani del mobile. Riconoscimenti e risultati. Collaborazioni e inni alla globalizzazione. Forse. Perché in molti iniziano a domandarsi: «Vuoi vedere che il *Made in Italy* finisce in mano agli stranieri?».

Philippe Starck, Ron Arad, Jean Marie Massaud. «Nulla da eccepire su di loro». Sugli «altri», invece, Carlo Guglielmi, presidente di Cosmit (e quindi del Salone), ha qualche perplessità: «Ho l'impressione che, come in tutti i settori, in Italia ci sia un eccesso di esterofilia». Spiegazione: «Alcuni designer stranieri sono professionisti dalla qualità indiscussa. Altri lo sono un po' meno». La stoccata va a quelle aziende che preferiscono «scrutturare» architetti coreani, indiani, finlandesi invece di investire sugli italiani. «Ma le cose stanno cambiando — continua Guglielmi, che è anche presidente di FontanaArte —;

in questa edizione del Salone stiamo notando un recupero dei talenti nazionali».

Largo ai giovani. Ma solo a quelli bravi. Lo dice uno che ce l'ha fatta, Fabio Novembre (sarà questa mattina alla Triennale per presentare il suo ultimo progetto): «Dimentichiamoci l'Italia e le bandiere, tutti sono benvenuti a Milano. Ma a una condizione: che abbiano le qualità per poter fare un buon lavoro». Spazio alle idee migliori. È questo il senso del «Salone Satellite», iniziativa dedicata a seicento neo-architetti (inaugurazione domani a Rho-Pero), e di «Italians: new perspectives», rassegna dedicata alle proposte del nuovo *Made in Italy* con il progetto di Gisella

Borioli e la direzione artistica di Giulio Cappellini.

E se il merito è l'unico passaporto che consenta a un giovane designer — qualunque sia la sua nazionalità — di emergere, ne è un esempio Patricia Urquiola, «cervello» importato dalla Spagna (ma si è laureata al Politecnico con Achille Castiglioni). Lei che ha scelto Milano tanto da definirsi «spagnola meneghina», confessa: «Ho collaborato con i più grandi nomi senza che nessuno mi facesse pesare il fatto di essere straniera. Al limite ho avuto qualche problema perché ero donna, ma questa è un'altra storia». Non ne è così convinto Mirko Tattarini, talento toscano che da domani sarà al «Fuori Salone» con

Design Apparat, progetto di un'azienda bulgara: «Lavoro all'estero nell'80 per cento dei casi. E devo dire che sì, i giovani italiani considerano inaccessibili alcune aziende. La percezione è che in certi ambienti del design si ragioni per stagioni, come nella moda. E che ci si adegui a certe seduzioni».

Made in Italy malato di provincialismo, sostengono in molti. Ma dove trovare, oggi, i nuovi Vico Magistretti, Achille Castiglioni, Mario Bellini? «Purtroppo — commenta Guglielmi — non nelle università. E la colpa è dei vecchi designer che non si sono mai prestati a trasmettere il loro sapere ai ragazzi. Oltretutto negli atenei si punta troppo sull'estetica e si snobbano i processi produttivi». Aldo Colonnetti, direttore scientifico dell'Istituto europeo di design (Ied) e consigliere della consulta del design, cerca di ammorbidire i toni: «I nostri docenti sono tutti professionisti. Quanto ai cervelli, poi, l'importante è che l'Italia non faccia fuggire i suoi talenti migliori. Ma finché la produzione sarà ancorata qui non credo che correremo il rischio».

Annachiara Sacchi



Talent «nostrani»

Patricia Urquiola, spagnola ormai milanese, Fabio Novembre e Mirko Tattarini